La conclusione del XXV Congresso dei comunisti sovietici

Eletto il nuovo Comitato centrale Breznev confermato segretario

Il ministro dell'agricoltura Polianski escluso dall'Ufficio politico, nel quale entrano Romanov e Ustinov - Semplice cerimonia di chiusura e ricevimento al Cremlino - Il leader del Partito sottolinea che il dibattito «si rivelerà importante per la pace nel mondo»

Dal nostro inviato

MOSCA, 5

Conferma per Breznev, acclamato oggi dal XXV Congresso, nuovamente segretario del PCUS dopo che il nuovo comitato centrale, eletto ieri nel corso di una seduta a porte chiuse, gli aveva ribadito stamane la fiducia a capo di un ufficio politico che vede riconfermati Andropov, Grecko, Griscin, Gromiko, Kirilenko, Kossighin, Kulakov, Kunaiev, Masurov, Pelsce, Podgorni, Suslov e Scerbicki, e promossi il 53enne segretario dell'organizzazione del partito di Leningrado Romanov e il 65enne Ustinov, entrambi fino ad ora membri supplenti del Politburo; escluso il ministro dell'agricoltura Polianski che, dopo le aspre critiche rivolte al suo dicastero, il suo silenzio al congresso sui problemi messi a fuoco da un'annata agricola delle più difficili e precarie (non solo per le già note ragioni climatiche) aveva visto la sua posizione fortemente indebolita e il suo incarico messo in causa.

L'ingresso nell'ufficio politico del leningradese Romanov non si riallaccia soltanto ad una vecchia tradizione che vuole il segretario di quella grande ed influente organizzazione di partito presente nel massimo organismo dirigente del PCUS. Egli è infatti ritenuto un ottimo amministratore (il bilancio dei risultati raggiunti nella sua regione, sia nella produzione, sia nell'applicazione della riforma economica è stato, durante il congresso, uno dei più brillanti e cospicui) e un politico pragmatico, molto interessato ai problemi della scienza (a quanto avviene di interessante e di buono nella regione di Leningrado si è riferito più volte il presidente della Accademia delle Scienze Alexandrov per precisare come vadano intesi i problemi di una giusta concezione della ricerca scientifica e della sua corretta e efficace applicazione al processo produttivo).

Ustinov era già nella segreteria del partito come responsabile delle questioni della difesa, fin dal 1965, e vi resta.

Sono questi due uomini che vanno a riempire i vuoti lasciati da Scelest e Voronov, usciti dall'ufficio politico nel '72, poco dopo il famoso *plenum* cui si è richiamato lo stesso Breznev nel suo rapporto al congresso quando ha accennato alla discussione avvenuta in seno al comitato centrale del maggio di quell'anno allorché si trattava di accogliere, nel pieno della più feroce *escalation* americana nel Vietnam, il presidente Nixon a Mosca per dare avvio al dialogo sovietico-americano.

Breznev ha detto apertamente, a questo proposito, che quella scelta e la strada imboccata si sono rivelate «*principialmente*» (rispettose cioè dei principi) e realistiche, per tracciare poi il bilancio dei risultati conseguiti sulla via della distensione e della coesistenza.

Anche l'esclusione di Scellepin, il cui posto praticamente non è stato rimpiazzato essendo diminuiti da 16 a 15 i membri dell'ufficio politico, sebbene avvenuta gradualmente (fu alcuni mesi or sono sostituito alla segreteria dei sindacati per essere nominato vice-ministro di un dicastero economico) coincise con un momento di difficoltà e di rinnovata tensione nelle relazioni USA-URSS.

I nuovi membri candidati, oltre ai riconfermati Demicev, Mascerov, Ponomariov e Rascidov sono Solomincev e l'azerbaigiano Alijev, dirigente di partito di una delle regioni principali produttrici di petrolio, già a capo della sicurezza della repubblica dell'Azerbaigian fino al 1969, dove ha condotto una efficace campagna contro la corruzione locale, come il suo collega georgiano che al congresso ha fatto uno degli interventi più seguiti ed applauditi.

Della segreteria, composta da Breznev, Suslov, Kirilenko, Kulakov, Ustinov, Ponomariov, Kapitonov, Dolgich, Katuscev, entrano a far parte anche Cernienko che nell'apparato del Comitato centrale si occupava della propaganda, Zimianin, direttore della *Pravda* dal 1965.

La cerimonia di chiusura del congresso, aperta da Breznev con l'annuncio della composizione dei nuovi organismi direttivi del partito, è stata semplice.

Il leader del PCUS ha pronunciato brevi parole per sottolineare il valore dell'avvenimento che stava per concludersi, gli «ardui e impegnativi» compiti che stanno dinanzi alla società sovietica, la «certezza» che essi saranno tradotti in realtà per dare «prosperità al popolo sovietico» e «una pace stabile e duratura a tutti i popoli del mondo».

Dopo avere elogiato il grande sforzo emulativo con cui i lavoratori dell'URSS hanno inteso sottolineare, ha detto, la loro adesione e partecipazione agli obiettivi posti dal XXV Congresso, Breznev ha ringraziato anche «tutti i nostri fratelli di classe che hanno pronunciato da questa tribuna parole cordiali e amichevoli all'indirizzo del PCUS e del nostro popolo», rilevando «il grande ruolo dell'URSS che ha aperto, egli ha detto, la via al comunismo e alla pace».

«Negli echi della stampa internazionale, ha osservato Breznev, si è rilevata la coesione e l'ottimismo dei comunisti sovietici, il carattere stabile della politica sovietica». «Possiamo concordare, ha detto il leader del PCUS, con questi giudizi... Il congresso appena concluso sotto il segno della certezza e della serenità sarà certamente importante per una pace stabile e giusta nel mondo intero».

Anche nel brindisi pronunciato poco dopo durante il ricevimento offerto nella grande Sala delle Feste del Palazzo dei Congressi del Cremlino alle più di cento delegazioni straniere che hanno assistito al congresso, Breznev ha ribadito la necessità di una lotta costante per la pace, aggiungendo che «la vostra presenza qui ci ha dimostrato come la vostra e nostra lotta in questa direzione siano direttamente collegate».

Era stato questo della distensione e della pace uno dei temi dominanti del congresso. E se vi è un punto su cui in questa assise non vi sono dubbi, è quello della politica internazionale, della riconferma del «programma di pace» del precedente congresso.

Il congresso ha avanzato proposte concrete che partono da una nuova decisiva intesa con gli Stati Uniti sugli armamenti strategici, da un accordo sulla limitazione e il riequilibrio delle forze in Europa, per arrivare a una conferenza mondiale per il disarmo che cancelli in maniera sistematica e duratura la pericolosa piaga della corsa agli armamenti.

L'insistenza con cui si è parlato delle «leggi generali di sviluppo del socialismo» che sembra si vogliano valide per tutti, nonostante le «differenze di opinione che possono sorgere nell'affrontare l'una o l'altra questione», pare non avere ancora districato il nodo di un atteggiamento di riserva e di incomprensione dinanzi a situazioni e originali elaborazioni che caratterizzano una parte notevole del movimento operaio internazionale.

Anche nell'atteggiamento polemico e tutto sommato difensivo con cui si sono affrontati alcuni problemi ideologici e della propaganda avversaria, si potrebbe cogliere una oggettiva sottovalutazione del ruolo, della forza, della ricchezza e della capacità di penetrazione delle idee avanzate e rivoluzionarie.

Sul piano economico, al di là degli obiettivi «realistici» e allo stesso tempo «ambiziosi» che dimostrano il dinamismo di una economia in espansione vi sono gli elementi nuovi di una riscontrata generale necessità di procedere a riforme per l'ammodernamento e lo snellimento di alcune strutture che sono state solo causa di strozzature e ritardi.

Ieri sera, la TV sovietica ha trasmesso un'intervista con il compagno Enrico Berlinguer, sul congresso e soprattutto sui temi della distensione e della coesistenza.

Franco Fabiani

Brandt polemizza con Ford sulla distensione

BONN, 5

Il presidente della socialdemocrazia della RFT Willy Brandt ha riaffermato la necessità di continuare la politica di distensione e ha velatamente polemizzato con le recenti dichiarazioni di Ford, chiaramente dettate — ha detto Brandt — da motivi elettoralistici.

Se usando la frase «la pace attraverso la forza» invece della parola «distensione» Ford ha voluto dire c'è bisogno di una forte alleanza occidentale, questo non è un concetto nuovo per la politica tedesca, ha detto Brandt in una intervista alla «Sued-deutsche Zeitung».

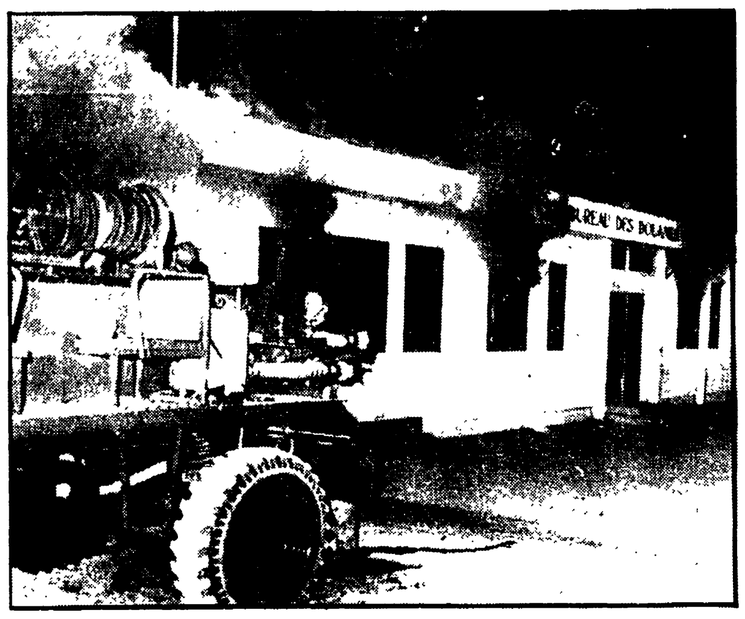
Schmidt chiede a Moro la grazia per Kappler

BONN, 5

In un telegramma al Presidente del Consiglio italiano, Aldo Moro, il Cancelliere tedesco federale Helmut Schmidt ha chiesto oggi la grazia per Herbert Kappler, l'ex comandante delle «SS» a Roma e responsabile della strage delle Fosse Ardeatine, condannato all'ergastolo in Italia 30 anni fa.

Kappler, ricoverato in un ospedale militare romano, per un cancro allo stomaco, avrebbe ormai pochi giorni di vita.

Schmidt ha affermato nel telegramma che la eventuale morte di Kappler in carcere «provocherebbe un grosso malcontento anche negli ambienti meno prevenuti dell'opinione pubblica tedesca». Il Cancelliere ha pregato Moro di intervenire personalmente perché sia concessa la grazia



L'ufficio del dazio a Le Boulou, presso Perpignano (confine franco-spagnolo) incendiato durante i gravi scontri di giovedì tra polizia e viticoltori

Dopo i gravissimi incidenti di giovedì

Clima di stato d'assedio nel sud vinicolo francese

Affluiti ingenti rinforzi di polizia — La sinistra chiede una sessione straordinaria del Parlamento — Una crisi strutturale vecchia di 60 anni

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 5

La calma, una calma piena di tensione minacciosa, è tornata nel Mezzogiorno viticolo dopo i sanguinosi incidenti di ieri il cui bilancio definitivo è di due morti, una quarantina di feriti (tutti per arma da fuoco), dieci milioni di danni alle attrezzature stradali, ferroviarie, amministrative, elettriche. Le autorità parlano quest'oggi di «clima a carattere insurrezionale» che non poteva essere tollerato. Ma, per placare le collere, la magistratura ha ordinato la scarcerazione dei due contadini che, arrestati qualche giorno fa, erano stati all'origine degli incidenti di ieri

Il governo, che promette di agire con «fermezza ma con moderazione», ha tuttavia inviato nella regione ingenti rinforzi di polizia. Secondo l'ufficiosa «France Presse» aerei cargos militari hanno sbarcato stamattina all'aeroporto di Montpellier automitragliatrici, mezzi blindati, elicotteri e numerose unità della «Gendarmeria mobile». La magistratura dal canto suo ha aperto un'istruttoria contro «ignoti» per la morte del comandante del CRS (Compagnie repubblicane di sicurezza), il ferimento di un'altra ventina di ufficiali e agenti e i danni materiali di cui abbiamo detto.

Trascurato dalle autorità centrali nonostante le avvisaglie di rivolta che da mesi venivano rilevate da prefetti, uomini politici e sindacalisti, il problema del Mezzogiorno viticolo è diventato, da ieri, un fatto nazionale: l'opposizione chiede la convocazione di una sessione straordinaria del Parlamento e l'apertura di un negoziato globale che non si accontenti di soluzioni marginali. I giornali conservatori chiedono invece al governo il pieno ristabilimento dell'ordine.

L'«Humanité» attacca con veemenza le strutture dell'Europa agricola, responsabili, a suo avviso, dello arricchimento dei grandi trust vinicoli che hanno fatto cadere i prezzi del vino di queste regioni speculando sulla miseria dei viticoltori del Mezzogiorno italiano. E «Le Quotidien de Paris» nota che ancora una volta un problema economico così grave è stato ridotto a un «problema d'ordine pubblico», a tutto vantaggio del governo, per colpa della «imbecillità» dei viticoltori che si sono lasciati andare alla violenza. In questo coro di voci spesso discordanti non mancano naturalmente quelle che addossano al vino italiano la intera responsabilità della tragedia.

Cosa c'è di vero in tutto questo? Che i viticoltori del «Midi» siano vittime di una colossale ingiustizia non c'è dubbio: ma questa parola comprende — come scrive giustamente un esperto — «la sovrapproduzione degli ultimi anni, il calo delle vendite sul mercato interno e quindi la caduta dei prezzi, le importazioni di vino italiano, la distillazione forzata, gli errori di Bruxelles e finalmente la oppressione di Parigi», cioè il centralismo tecnocratico dello Stato francese.

Il «Midi» francese è da 60 anni in preda alle stesse crisi. I motivi dei viticoltori di queste regioni, stroncati da Clemenceau, il «Tigre», risalgono al 1907. Nulla è stato fatto a tutt'oggi, per industrializzare questo sud francese e anzi la monocoltura è stata intensificata fino alla esplosione di raccolti troppo abbondanti. Quanto al vino di importazione, esso è sempre stato necessario per «tagliare» questi vini da tavola troppo deboli: prima era il vino algerino, oggi è il vino meridionale italiano.

Del resto, accanto alle importazioni, accanto alle storture comunitarie, accanto alla caduta dei prezzi e alla sovrapproduzione, vanno aggiunte altre cause di crisi: l'aumento esorbitante dei prezzi industriali francesi, tra i più alti d'Europa, una fiscalità e degli oneri sociali elevatissimi.

Sono tutti questi elementi che bisogna sommare per arrivare alla radice della rivolta di ieri; e allora appare chiaro che questa radice è piantata in uno squilibrio economico regionale gravissimo, da cui non sono nemmeno assenti fermenti regionalistici e autonomistici contro lo strapotere di Parigi.

Augusto Pancaldi

Alla TV francese un programma di un'ora sul PCI

PARIGI, 5

(a.p.) — Il terzo programma della TV francese ha presentato stasera «Il comunismo all'italiana», un'inchiesta di circa un'ora condotta da Christine Ockrent sul PCI attraverso incontri e interviste con dirigenti del nostro partito, personalità del mondo politico, sindacale, culturale e giornalistico italiano. Christine Ockrent, che si è già segnalata tempo fa con un eccellente documentario su New York, ha cercato, facendo intervenire, volta a volta, Enrico Berlinguer, Gian Carlo Pajetta, Luciano Lama, i compagni Novelli, Zangheri e Valenzi, rispettivamente sindaci di Torino, Bologna e Napoli, Giovanni Agnelli, padre Sorge, direttore di «Civiltà cattolica», Indro Montanelli, Alberto Moravia, ecc., di fornire a un pubblico generalmente male informato dei problemi dell'Italia una immagine documentata del PCI e le ragioni della sua popolarità e della sua ascesa.

Di questa inchiesta, presentata nel quadro dell'interessante rubrica settimanale «Altrove», parleremo più ampiamente sull'Unità di domani.

Di fronte al sabotaggio dei protestanti

L'assemblea regionale dell'Ulster disciolta

Il governo britannico torna alla responsabilità diretta

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 5

L'assemblea regionale dell'Ulster è stata sciolta e il governo britannico ha nuovamente assunto la responsabilità diretta per il governo delle sei contee settentrionali irlandesi. Lo ha annunciato stamane il ministro inglese incaricato degli affari nord-irlandesi, Merlyn Rees, dopo un incontro, ieri sera, del consiglio della Corona. La decisione era attesa ed è conseguenza della persistente divisione e aperto boicottaggio inscenato dai gruppi lealisti protestanti in seno all'assemblea.

Viene così a termine il tentativo di dare un volto e una struttura politica nuovi all'amministrazione ulsteriana. L'esperimento di partecipazione cattolica (che per un breve periodo, all'inizio del '75, aveva portato i socialdemocratici di Gerry Fitt in un governo di coalizione con gli unionisti di Brian Faulkner) è per il momento esaurito e le possibilità di recuperare questa formula di giustizia e di pace sembrano assai remote. La convenzione è rimasta in vita dieci mesi. I suoi lavori sono sempre stati intralciati dall'aperta ribellione delle correnti protestanti che fanno capo a Jan Paisley. A quest'ultimo si attribuisce concordemente la responsabilità per l'ulteriore aggravarsi delle prospettive politiche nella regione.

Di fronte alle manovre della destra protestante, Rees aveva lanciato un ultimatum (che scadeva appunto in questi giorni) perché l'assemblea si decidesse a formare un governo di coalizione. Il tentativo, si è detto, non è riuscito e l'assemblea ha dovuto essere sciolta.

Londra teme ora il vuoto di potere che torna improvvisamente ad aprirsi in una zona tormentata e sconvolta dalla violenza, dove l'unica arma visibile di governo è quella militare mentre sempre più scarne appaiono, dopo cinque anni di conflitto, le possibilità di rilanciare una proposta politica capace di riscuotere il consenso generale. Wilson ha incontrato oggi al n. 10 di Downing Street il «premier» dell'Eire, Patrick Cosgrave, per un urgente esame della situazione.

a. b.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Standa

di arresto e se per questo è stata avanzata una precisa richiesta alla giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio.

Lo stesso capo di imputazione di Ippolito è stato formulato anche per l'ex vicesegretario della Camera di Commercio di Roma, dottor Leopoldo Apolloni. Contro il noto imprenditore romano Franco Sensi, proprietario, fra l'altro, del «Corriere Adriatico» e membro della giunta esecutiva della Camera di commercio della capitale, l'accusa è di interesse privato in atti di ufficio. Lo stesso capo di imputazione è stato formulato per gli altri quattro funzionari della prefettura di Roma contro i quali ieri il giudice Fiasconaro aveva spiccato comunicazioni giudiziarie. Si tratta del dott. Mario Loquenzi, ex direttore dell'ufficio licenze commerciali, messo in congedo nel 1971; il dott. Stelvio Carducci, nel 1970 vice prefetto ispettore, segretario particolare del prefetto e dirigente dell'ufficio elettorale; il dott Antonio Rossellini, capo dell'ufficio stampa della prefettura e il dott. Antonio Pistolesi, funzionario dell'ufficio licenze e poi della giunta provinciale amministrativa per i tributi.

Nonostante le ripetute domande dei giornalisti, il dott. Clerico non è stato molto preciso sulla posizione del giudice romano Romolo Pietroni, coinvolto nella girandola di «affari» portati avanti da Italo Jalongo, uno dei principali anelli della lunga catena di bustarelle distribuite dalla Standa ed ex «consulente» fiscale del noto boss Frank Coppola. Si è saputo che Romolo Pietroni è accusato di «rivelazione di segreti di ufficio» e di corruzione. Avrebbe cioè facilitato nella sua azione Italo Jalongo, col quale era da tempo in rapporti di stretta amicizia, mettendolo al corrente sulle inchieste in corso alla Procura di Roma. Come si sa il dott. Pietroni è sostituto procuratore della Repubblica.

L'inchiesta che ha portato in primo piano la Standa e all'arresto di Gino Sferza prese le mosse diversi anni fa, quando scoppiò lo scandalo della mafia alla Regione Lazio. Solo negli ultimi mesi, però, i magistrati hanno potuto tirare le fila di una complicata matassa annodata intorno alla sospetta concessione di diverse licenze a supermercati e grandi magazzini. In gran segreto la Cassazione decise di togliere l'inchiesta dalla procura di Roma, giacché vi era implicato un suo magistrato, e passarla alla Procura di Spoleto. L'incarico fu affidato al dott. Fiasconaro. Egli cominciò ad esaminare il voluminoso carteggio raccolto nel corso della delicata indagine sull'assunzione alla Regione Lazio di Natale Rimi, già sospettato di appartenere alla mafia.

L'assunzione fu «pilotata» da Frank Coppola il quale si servì del suo ex consulente fiscale, Italo Jalongo. Oltre a Jalongo nello «scandalo Rimi» rimasero coinvolti l'allora presidente della Regione, Mechelli, il capo di gabinetto Vitellaro e il giudice del Tribunale di Roma, Santiapichi.

In un primo momento la Cassazione, poiché si stava sindacando anche su un magistrato romano, attribuì la inchiesta alla magistratura di Firenze. A Firenze furono trasferiti anche tutti gli incartamenti riguardanti i rapporti fra Italo Jalongo e Frank Coppola e le vertenze tra quest'ultimo e il questore Mangano da lui accusato di corruzione.

Nel corso dell'inchiesta svolta dai giudici fiorentini è emerso in modo nebuloso — così si è espresso il procuratore capo della Repubblica di Spoleto — che fin dal 1969 e per gli anni seguenti vi sono stati rapporti fra il giudice Romolo Pietroni e Italo Jalongo. Si poteva formulare l'ipotesi che Romolo Pietroni si fosse reso responsabile, nei suoi rapporti con il consulente di Frank Coppola, di rivelazione di segreti d'ufficio. Firenze trasmise alla Cassazione sia la parte dell'inchiesta riguardante Pietroni, sia alcuni elementi che riguardavano episodi di corruzione legati all'apertura di punti di vendita della Standa.

La Cassazione affidò a Spoleto la nuova indagine sui rapporti tra Jalongo e Pietroni e alla procura della repubblica di Roma l'inchiesta sulla vicenda Standa. Nel corso degli accertamenti anche sulla vicenda Standa emerse il nome di Pietroni e per questo venne deciso di trasferire a Spoleto anche questa parte dell'inchiesta.

In due mesi di lavoro il giudice Fiasconaro è riuscito a mettere insieme i pezzi del mosaico dello scandalo Standa. Così, dopo l'arresto di Italo Jalongo venne spiccato il mandato di cattura anche contro Umberto Mara Poletti, uno stretto collaboratore del presidente della Standa, e lo stesso presidente Gino Sferza.

Il procuratore della Repubblica ha precisato che i responsabili diretti della corruzione sarebbero, oltre a Sferza, anche Umberto Poletti (scarcerato ieri) «dopo che l'abbiamo spremuto come un limone» — ha detto il dott. Clerico — e Italo Jalongo. Il Procuratore ha anche detto che al giudice Romolo Pietroni, dopo un lungo interrogatorio, sono state notificate due comunicazioni giudiziarie.

La movimentata giornata di oggi ha registrato anche un nuovo interrogatorio di Italo Jalongo. L'ex consulente di Frank Coppola ha difeso il suo operato affermando di aver avuto con regolare procedura dal dirigente della Standa Poletti il compenso di 60 milioni per occuparsi delle pratiche relative ai punti di vendita a Roma e nel Lazio. Il dott. Fiasconaro avrebbe chiesto a Jalongo anche notizie sulle licenze ottenute dalla Standa in altre regioni italiane e sulle quali sta indagando la magistratura. Sembra infatti che attraverso un complicato meccanismo di bustarelle, buoni-omaggio di diverse centinaia di migliaia di lire, e favori diretti ad alti funzionari la azione corruttrice abbia toccato un numero certamente superiore di persone a quelle attualmente coinvolte nello scandalo.

La Montedison annuncia le dimissioni di Gino Sferza

MILANO, 5

La Montedison in serata ha emesso un comunicato per annunciare che il presidente della Standa, Gino Sferza, dimostrando «senso di responsabilità» «aveva rassegnato le dimissioni» sia dalla presidenza della Standa, sia da amministratore delegato della stessa Montedison. Il comunicato aggiunge che Sferza «si proponeva» di annunciare la sua decisione al Consiglio della Standa «già convocato per lunedì». La Montedison «di fronte al provvedimento del giudice istruttore di Spoleto» sottolinea «la personale correttezza e il civismo» dello Sferza e conclude dichiarando di «non essere nella possibilità di esprimere alcuna valutazione» sul merito dei fatti.

PSI

questi temi che è registrabile tutta una scala di valutazioni. Così, da parte di esponenti demartiniani i rapporti con la DC, fermo restando il rifiuto di accettare qualsiasi condizione che comporti un ritorno all'egemonia democristiana, non sono visti come rapporti di pregiudiziale contrapposizione Enrico Manca ha detto che l'alternativa «*deve essere il momento culminante di un processo capace di investire tutte le forze politiche democratiche facendovi esplodere le contraddizioni e ricercando in esse le forze disponibili a tale progetto alternativo*». Insomma non esiste una definizione a priori delle forze dell'alternativa: non si tratta di contrapporsi «*a una DC che riuscisse ad essere espressione popolare e dei cattolici democratici, ma non può che esserci un'alternativa dura e rigorosa alla DC dell'integralismo e della centralità*». Il primo terreno di verifica della consistenza delle forze di rinnovamento in seno alla DC è costituito dalla liquidazione delle preclusioni per dare alla crisi attuale lo sbocco di un «*governo di convergenza popolare che si fondi sulla partecipazione, o, comunque, sull'appoggio delle grandi forze popolari*». La stessa ipotesi del governo DC-PSI — ha aggiunto Manca — potrebbe essere presa in considerazione se si inserisce «*in tale quadro e a queste condizioni*».

Questa visione di una DC modificabile e riconducibile alle aspirazioni della sua base popolare (come oggi non è) ha fatto dire a Manca che sarebbe grave che i socialisti facessero cadere la loro elaborazione del problema cattolico come è venuta dalla ispirazione morandiana. In tal senso egli ha respinto l'asserzione di Mancini secondo cui il PSI dovrebbe estraniarsi dal problema dei rapporti tra la DC e i comunisti, che è invece parte necessaria del problema generale dell'unità delle forze popolari.

Anche Mariotti ha rifiutato l'esclusione aprioristica di un rapporto di collaborazione con la DC. Egli ha detto che tale rapporto può verificarsi solo sul terreno della liquidazione dell'egemonia DC e senza più ammettere che «*eventuali rapporti preferenziali con il PSI*» possono essere condizionati a preclusioni verso l'apporto comunista. Egli ha anche sollevato l'esigenza «*di una precisa iniziativa socialista, soprattutto nei tempi brevi*» (rilancio della proposta del governo di emergenza?).

Un altro demartiniano, Silvano Labriola (con un intervento in cui sono stati presenti anche accenti di sufficienza nei riguardi dei PCI) ha sollecitato la definizione di alcuni «*punti fermi*» nell'ambito di una necessaria flessibilità di condotta del partito anche perché «*potremmo in breve tempo dover affrontare un giudizio elettorale politico, e ciò per scelta e responsabilità altrui*». Il primo punto fermo — ha precisato — «*sta nel rifiuto di ogni pregiudiziale di schieramento a sinistra*» chiarendo che la scelta socialista non potrà comunque dipendere automaticamente dalle decisioni di altri, in pratica dall'eventuale rifiuto del PCI di accettare condizioni e forme di una propria corresponsabilizzazione. In effetti Labriola chiede che i comunisti rendano possibili «*forme di governo di emergenza che realizzino anche momenti intermedi della loro assunzione di responsabilità*».

Da parte manciniana, Vincenzo Balzamo ha posto l'accento sul carattere perentorio delle condizioni da porre alla DC «*Non saremo — ha detto — il partito di frontiera, il partito di cerniera; non siamo il partito che regge il cosiddetto quadro politico, non nell'interesse della sinistra, ma del disegno politico di una parte della sinistra*» (ripetizione, con altre parole, della tesi dell'estraneità socialista rispetto al problema dei rapporti DC-PCI). Ribadita la contrarietà, in qualsiasi circostanza, ad un bicolore DC-PSI, Balzamo ha così delineato la prospettiva: «*Pensiamo a una politica che faccia perno sul PSI e che, nel quadro del forte spostamento a sinistra del paese, si ponga in alternativa non solo alla DC come partito ma a quello che la DC ha costruito in questi trent'anni di egemonia*».

Per la sinistra lombardiana, Fabrizio Cicchitto ha ammonito a non oscillare «*tra una ipotesi di alleanza col PCI e una ipotesi DC-PSI*». Egli ha tuttavia distinto il piano strategico, sul quale non possono non agire un rapporto preferenziale coi comunisti e un antagonismo di fondo con la DC, dalla fase transitoria. In generale la linea di condotta dovrà ispirarsi al principio: o tutta la sinistra al governo, o tutta la sinistra all'opposizione, e chiaro deve essere il fine alternativo.

Nell'immediato, è preferibile con la DC una linea di confronto anziché di scontro essendo chiaro che non si potrà tornare a forme mascherate di centro-sinistra ma che si deve puntare ad un governo di emergenza che associ i comunisti in modo chiaro. Cicchitto ha apprezzato il fatto che De Martino abbia sgombrato il terreno da un equivoco affermando che non vi sono da parte socialista preclusioni per un ingresso del PCI in un governo di coalizione, ma ha aggiunto che l'affermazione va completata col dire che non vi sono pregiudiziali neppure per un governo di sinistra con il PCI.

Questi temi sono stati anche al centro degli interventi di altri esponenti autorevoli come Codignola, Boni, Amasi, Zagari, Lauricella.

Al congresso hanno recato il saluto i rappresentanti della DC, del PRI, del PSDI, del Partito radicale del PLI e del MUIS. Naturalmente il momento più teso e più significativo si è avuto col discorso del dc Galloni, accolto freddamente ma senza ostilità dall'assemblea. Egli ha reso atto del superamento del centro sinistra aggiungendo che tuttavia non è superata l'esigenza di un nuovo rapporto fra DC e PSI perché fuori di esso vi sarebbe «*una spaccatura verticale all'interno della società*». Anzi — ha aggiunto — la ripresa di un rapporto di collaborazione «*almeno nel breve e nel medio periodo*» sarà il tema sul quale la DC misurerà il suo stesso rinnovamento. Tale collaborazione non dovrà essere una «*chiusa formula di governo*», ma una linea di tendenza «*che superi il centro-sinistra tradizionale*» e che dia luogo ad un sistema politico basato sulla chiarezza e che «*rifiuti le discriminazioni*». Ciò dovrà significare anche che dc e socialisti «*dovranno porsi insieme la questione comunista*» rispetto alla quale esistono valutazioni diverse.

Galloni aveva un compito delicato: alla vigilia del congresso del suo partito non poteva delineare una linea di comportamento definita, ma non poteva neppure ignorare l'orientamento emergente dall'assemblea socialista. Ha voluto far sentire che esiste ancora quello che ha chiamato «*un filo di solidarietà*». Ma la sostanza del problema è rimasta al di fuori del suo discorso.

Il congresso ha accolto con un caloroso applauso l'annuncio della presenza del compagno Valenzi, sindaco di Napoli.

Spagna

dina durante i disordini di mercoledì, il prete si è chiesto «in virtù di quale diritto e in nome di quale giusta causa possa chicchessia, e men che meno chi ha per missione la difesa dell'ordine e della giustizia, penetrare con la violenza, senza il consenso del nostro vescovo, in uno dei nostri templi e rompere con la forza l'ordinata assemblea che vi si stava tenendo».

«Neppure nelle chiese — ha aggiunto il sacerdote — la gente può trovare rifugio e protezione contro la brutale violenza? Non è tanto la profanazione delle chiese che ci addolora, quanto piuttosto la profanazione di qualcosa di più sacro, il diritto alla vita».

Mercoledì, mentre erano in corso gli scontri, diverse decine di persone si rifugiarono nella chiesa di San Francesco d'Assisi. La polizia lanciò bombe lagrimogene attraverso le finestre. Poi, all'uscita della folla venne aperto il fuoco in cui morirono i tre operai.

Quando le bare sono state portate fuori del tempio, si sono fatti avanti gruppi di operai che le hanno prese a spalla mentre dalla folla si gridava «portiamoli attraverso il centro». Così veniva fatto. L'imponente corteo, formato secondo la agenzia Cifra da non meno di trentamila persone sostava brevemente dinanzi al palazzo del governatore civile prima di riprendere la strada alla volta del cimitero. In una piazza del centro, migliaia di persone applaudivano al passaggio delle bare. Un elicottero della polizia che seguiva lo snodarsi del corteo veniva fatto segno a ripetute invettive e fischi da parte della folla.

Nelle altre città basche la atmosfera non è meno tesa. Pamplona, capitale della Navarra, è stata completamente paralizzata da uno sciopero di solidarietà cui hanno aderito più di ventimila operai. Ci sono stati scontri con la polizia che ha operato arresti. Anche a Bilbao e San Sebastian, migliaia di operai e studenti che dimostravano la loro solidarietà per i lavoratori di Vitoria hanno impegnato le forze dell'ordine, che hanno impiegato gas lacrimogeni e pallottole di gomma nel tentativo di disperderli. A Bilbao, sono in sciopero 30.000 operai.

Le organizzazioni sindacali antifranchiste hanno indetto uno sciopero generale nelle regioni basche per lunedì.

Si teme intanto per la vita di altri due cittadini: José Castillo e Javier Martinez, ambedue gravemente feriti negli incidenti di mercoledì ricoverati in reparti ospedalieri specializzati. Il loro stato di salute viene infatti definito «critico».

Ai due comunicati di ieri sera, del municipio della città e della deputazione provinciale di Alava, con cui veniva condannato il comportamento della polizia, fanno seguito oggi gli editoriali della stampa, basca e catalana in particolare, che difendono «quanto di ragionevole e di legittimo vi può essere, come in realtà c'è, in determinate rivendicazioni del mondo del lavoro».

Si legge sul *Diario de Barcelona*: «Assistiamo a spiacevoli paradossi: chi ha la capacità di convocare le masse lavoratrici a grandi scioperi non è ufficialmente riconosciuto, mentre chi lo è non ha la capacità di frenare uno sciopero».

Il *Mundo Diario*, pure di Barcellona, scrive: «Si sbaglia chi vuol ridurre la tragedia di Vitoria ad un semplice scontro con provocatori ed elementi sovversivi... senza scartare la possibilità di tali elementi nocivi, bisogna riconoscere che solo le rivendicazioni sentite dalla popolazione hanno la capacità di far muovere importanti masse di cittadini. Ma come possiamo controllare queste manifestazioni senza sindacati rappresentativi e senza la autorità delle urne? Senza partiti politici capaci di canalizzare e far ragionare le masse?».

Lazio

giudiziali anticomuniste, occorre pur dire che a nostro parere troppo frettolosamente è stata troncata un'esperienza che nella sostanza, sulla base di una larga intesa, vedeva la presenza dei comunisti come forza costitutiva degli accordi politici e programmatici. Forse, al momento dell'apertura della crisi, non sono state sufficientemente valutate le resistenze della DC e del «superpartito» del malgoverno e della speculazione. Andava e va considerato, sempre a nostro parere, che l'egemonia della sinistra comportava e tanto più comporta oggi, dopo quasi due mesi di crisi, non già semplicemente una «corresponsabilizzazione» nostra, bensì una azione comune in tutti i campi e una comune assunzione di responsabilità dei due partiti delle classi lavoratrici nell'esercizio del governo regionale.

Il prolungarsi della crisi, il suo sommarsi per lungo tempo con quella nazionale, l'aggravarsi drammatico della situazione economico-sociale hanno determinato oggi un contrasto profondo tra la responsabile e costruttiva spinta dei lavoratori, dei giovani, delle donne e di tutti i ceti laboriosi, scesi in sciopero generale il 21 febbraio, e la capacità della Regione di farvi fronte entro il precedente quadro politico. Gli uffici regionali non funzionano e sono al limite del collasso, mentre continuano a essere appesantiti da impiegati che a vario titolo vengono trasferiti dall'amministrazione centrale. L'oggettivo stato di paralisi, la «disaffezione» degli assessori e di una parte del personale hanno impedito lo svolgimento degli atti necessari all'investimento degli oltre mille miliardi disponibili per la casa, per l'edilizia ospedaliera e scolastica; non hanno consentito di fronteggiare il caos negli ospedali e di mettere ordine nel campo dei trasporti. A tutto ciò si aggiunge il rischio gravissimo di vedere bloccata la spesa della Regione a causa della scadenza dell'esercizio provvisorio del bilancio con conseguenze incalcolabili sull'attività dei Comuni e delle Province, per non parlare della condizione in cui potrebbero venire a trovarsi i 4000 impiegati regionali. Questo avviene in una regione che conta 250 mila disoccupati, di cui circa 100 mila giovani in cerca di prima occupazione, e nella quale il già gracile apparato produttivo ha subito duri colpi.

Siamo dunque in una situazione che ha i caratteri dell'emergenza, che non tollera più manovre dettate da meschini interessi di partito, che impone scelte coraggiose e coerenti. E' persino assurdo ritenere che in una simile situazione si possa governare la Regione senza il concorso e la partecipazione del PCI. Ecco allora che la questione del rapporto coi comunisti diventa questione oggettiva, di interesse generale.

Nelle condizioni attuali una soluzione di governo credibile non può non essere fondata — lo ribadiamo ancora — su una iniziativa comune del PCI e del PSI, dell'intera sinistra, nell'assemblea regionale e tra le masse popolari, in modo da costituire un punto di riferimento per tutte le forze democratiche. Una situazione d'emergenza ha bisogno del concorso e della partecipazione di tutti i partiti antifascisti, ai quali si chiede non certo di rinunziare alla loro ispirazione ideale e alla loro caratterizzazione politica, ma di far prevalere gli interessi generali e di convergere su un programma ben definito di cose da fare, per dar vita a una giunta regionale che entro tempi determinati rovesci la tendenza alla paralisi e alla disgregazione.

E' necessario uno sforzo comune, senza aprioristiche esclusioni. Ma se la DC, la quale del resto dimostra ogni giorno che passa di non padroneggiare una situazione segnata da una profonda crisi economica e anche istituzionale, continua a innalzare inammissibili e assurde pregiudiziali, occorre allora ricercare una soluzione che, prendendo atto dell'indisponibilità democristiana e salvaguardando al tempo stesso il tessuto unitario e la prospettiva delle più vaste convergenze democratiche, sia in grado, entro una scadenza breve e concordemente riconosciuta, di approvare il bilancio, di mobilitare le risorse disponibili e di attuare i provvedimenti più urgenti per l'occupazione e il rilancio dell'economia. Sarebbe cosa assai grave se il PSDI e il PRI volessero ostacolare o addirittura impedire una tale soluzione. Quanto ai comunisti, essi sono pronti a fare la loro parte con senso di responsabilità. Una sola cosa ad essi non si può chiedere: di coprire un sistema di potere screditato e corrotto che l'opinione pubblica non è più disposta a tollerare.